

ANTON GIULIO BARRILI
DAL LIBRO DEI RICORDI
CAPITOLO UNICO

NEL QUALE SI NARRA DI UN UOMO, DI UNA DONNA E DI UN GABBIANO



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Barrili, Anton Giulio

Titolo: Dal libro dei ricordi : capitolo unico : nel quale si narra di un uomo, di una donna e di un gabbiano. / Anton Giulio Barrili

Fa parte di: Nuova antologia di lettere, scienze ed arti , Serie 2 v. 43 (1884) p. 273-292.

Versione del testo: 1.0 del 4 gennaio 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

ANTON GIULIO BARRILI
DAL LIBRO DEI RICORDI
CAPITOLO UNICO

nel quale si narra di un uomo, di una donna e di un
gabbiano.

...Egli amava raccontare ed io lo stavo a sentire molto volentieri; poi mettevo fuori il taccuino e segnavo. Eravamo spesso insieme nel giorno, e sempre, poi, nella notte, che a quei tempi non era ancor fatta per dormire. Con lui e con Angelo Mariani, che ore! Lui soleva chiamarle, con frase poetica e vera, le "ore all'amicizia sacre." Ma era poi capace di dedicarmi tutte le ventiquattro del giorno astronomico, dimenticando le assicurazioni marittime e i noleggi, che esercitavano la sua pazienza quotidiana, negli anni della vecchiaia. Perchè oramai era vecchio e i suoi sessanta facevano un curioso contrasto coi miei trentadue; ma da ciò derivava un carattere nuovo e più intimo alla sua amicizia, tutta improntata di una tenerezza gelosa, provvida, quasi paterna. Con nessuno, neanche in più giovane età, neanche adolescente, ebbi a sentirmi così bambino, come mi sentivo con lui; e ahimè! non potrò più sentirmi tale, essendo egli partito per quelle regioni, dove si sta così bene, che non viene più voglia di ritornare.

Era un bel tipo, con la sua barba bianca, fina e fluente in mosaiche anella sul petto, co' suoi begli occhi cilestri, la sua carnagione bianchissima, le labbra vermiglie e il naso

breve e diritto, dalle nari delicatamente modellate e rosee, come se fosse il naso di una leggiadra donnina. Fu bello fino a settant'anni; ma da venti, o da venticinque, non curava più la bellezza esteriore. Portava giacca e calzoni d'un colore, ma niente sottoveste, nè di estate nè d'inverno. Col pastrano lo vidi una volta sola, perchè il termometro era sceso a parecchi gradi sotto lo zero, e lui non aveva mai indossato un corpetto di flanella. Per contro, non si levava mai dal capo il suo cappelletto a cencio, nero, finissimo, e piantato un pochino alla sgherra. Si diceva, ridendo, che con quel cappello in testa solesse anche dormire, tanto si era avvezzi a vederlo in ogni occasione con la fronte coperta. Si credeva ancora che volesse nascondere una precoce calvizie; ma in questa opinione non c'era niente di vero. Egli non aveva più la fitta selva di capegli d'oro della sua gioventù; ma ne possedeva sempre abbastanza, come io ebbi occasione di vedere, l'unica volta che si levò, e spontaneamente e con giubilo, il suo cencio nero dal capo.

Animo gentile e cuore aperto, pensava e sentiva nobilmente, con certe originalità tutte sue. Impetuoso d'indole, andava qualche volta in collera; ma si pentiva subito, e aveva tenerezza di donna innamorata per colui che gli parese di avere strapazzato a torto. Vi ho detto de' suoi racconti, ed aggiungo che era ricco di storie e di aneddoti, perchè aveva molto viaggiato. Già parecchi de' suoi ricordi hanno guidata la fantasia del vostro umilissimo servo. Qualche volta egli mi si faceva cooperatore senz'altro; specie per le faccende marinesche, le costruzioni navali, i viaggi, l'attrezzatura e la manovra dei vecchi bastimenti che io dovevo far muovere. C'è nel *Merlo bianco* un certo

sciabecco barbaresco, che a me è costato mezza giornata di scarabocchi, a lui una settimana di pensieri, per richiamarsi alla memoria la invelatura di quel legno, e di conversazioni coi vecchi lupi di mare, per cogliere a volo qualche indicazione che potesse servirmi. Era lui il mio capitano Dodèro, e a lui erano regolarmente dedicate le storie in cui aveva parte il faceto narratore. Lui morto, amo dire il suo vero nome: Tommaso Marchesani.

Per necessità di stato civile, capitano Dodèro era nato a levante di Genova, nelle vicinanze di Quinto al mare. I Dodèro vengono tutti da un paesello nascosto fra due scogli, dietro le tre colline d'Albaro. Il curvo lido sembrò ai nostri padri antichi una bocca spalancata; ma perchè la bocca di un certo animale terrestre, anzi che di uno acquatico? Ignoro le ragioni, ed accenno brevemente che i moderni hanno italianizzato il nome del paesello, in Boccadasse. Comunque gli piaccia d'esser chiamato, è un piccolo e grazioso ceppo di case al sole, e tutte così vicine alla spiaggia, che una volta, avendo un bastimento inglese sbagliata la rotta e scambiato il porticciolo di Boccadasse per l'entrata dei moli di Genova, si piantò col bompreso nella sala da pranzo di un altro capitano Dodèro, sfondandogli la parete di contro e insieme con la parete la lastra di uno specchio di Venezia. Tommaso Marchesani, invece, era nato a ponente di Genova, nella piccola ma nobilissima città di Loano. Colà era vissuto lunghi anni, negli intermezzi delle sue peregrinazioni marinesche e delle fermate a Genova, dove da ragazzo aveva appresi gli elementi della nautica, assistito ai primi rivolgimenti liberali italiani e partecipato anche, senza capirci molto, all'assalto del palazzo in cui era alloggiato il

governatore Des Geneys, il fiero ammiraglio che aveva nominato medico di corvetta il proprio barbiere.

Del mio Tommaso Marchesani vi racconterò oggi una storia, come io l'ho avuta dalle sue labbra "nelle ore all'amicizia sacre," cioè a dire dalla mezzanotte alle cinque del mattino; una delle più brevi, ma altresì delle più intime; attori principali, lui, si capisce, una donna e un gabbiano. Come c'entri il gabbiano lo intenderete facilmente, quando io ve l'avrò riferito; per intanto avrete già indovinato che si tratta di un amore di gioventù. La donna che glielo aveva ispirato è viva ancora, nonna da trent'anni e bisnonna da dieci. Prego i miei amici di Loano, a cui potessero capitare sottocchio queste pagine, di non andargliele a leggere. La signora Caterina Rocca nei Carli potrebbe aversi a male delle mie chiacchiere e non ricordarmi più nelle sue orazioni.

Siamo dunque a Loano, città del sole, che fu anche dei Doria e dei Fieschi, e che porta nello stemma un castello a due torri con un ovo ritto sui merli. Donde è venuto quell'ovo? Assai probabilmente da una somiglianza di suono tra il nome ligure del paese e il nome ligure dell'ovo. Loano si dice in vernacolo *Loeua* (pronunziate *Loeu* alla francese e aggiungete un'a); ovo si dice *oeuvo*. E tanto bastò perchè s'inventasse la storia d'un convento di frati, che era murato sulla collina e che aveva il suo pollaio alla spiaggia, dove le galline deponevano le ova sulla rena, e ogni tanto i frati andavano a raccogliere. Scioccherie, come sembreranno anche a voi! Ma io, che ho sempre riso di quella etimologia, non saprei qui su due piedi trovarvene un'altra.

A Loano, cinquant'anni fa, i passatempi erano scarsi e la gioventù spartiva il suo tempo tra la loggetta e l'ucellare.

L'uccellare sapete che cos'è; la loggetta era, ed è tuttavia, una sala a pian terreno, una vera bottega, presa a pigione in parecchi, arredata alla svelta, con una tavola nel mezzo, una dozzina di sedie tutto in giro, una damigiana in un angolo, un vassoio con dodici bicchieri in un altro, un mazzo di carte e quattro o cinque giornali presi in abbonamento, secondo le opinioni dei soci. Ivi, nelle ore calde del giorno, si giuocava a briscola, si giudicavano gli uomini pubblici, ministri e sindaci, e si almanaccava sulle combinazioni diplomatiche svelate al giornale amico da qualche ambasciatore in disponibilità.

Giovane e pieno di fuoco, il mio Tommasino non sapeva stare alle mosse. La politica europea gli andava poco, la briscola niente affatto; più volentieri, fatta una breve apparizione nella loggetta, prendeva il suo fucile da caccia e s'inerpicava pei monti. Un giorno, tornando per l'appunto da caccia...

Ma qui bisogna aprire una parentesi. Loano è un paese lungo lungo, formato da due file di case, le quali corrono, o stanno, come vi parrà meglio, in mezzo a tre vie; una delle quali, la maggiore, nel centro, una al monte, e l'altra alla marina. Le case che guardano alla marina hanno due entrate, una sulla strada maggiore, l'altra sul corso della marina, davanti all'arenile, dove son tirate in secco le barche dei pescatori e dove di tanto in tanto, per non perdere l'abitudine, si costruisce un brigantino a palo, e magari una nave. Le famiglie, anco le più agiate del paese, passano le loro giornate in alcune camere del pianterreno, umiliate col nome di magazzini, forse perchè i loanesi, essendo la maggior parte negozianti, serbano in quelle camere l'olio, il grano, il

vino, le pannine, i ferrami, e tutte l'altre materie dei rispettivi commerci. Accanto alla sala del magazzino è lo scrittoio per gli uomini, la stanza da lavoro per le donne, la sala da pranzo, la cucina e la dispensa. Là dentro si vive, e si ricevono le visite, che entrano liberamente da una parte o dall'altra; solamente alla sera, finita la veglia, si prende la famosa lucerna romana, di ottone o d'argento che sia, e si sale al pian di sopra, per andare a dormire.

Ed ora che avete sott'occhio la carta dei luoghi, ritorniamo al nostro biondo amico, che scendeva, col suo fucile ad armacollo, sulla via della marina, per ritornarsene a casa. Il cielo si era coperto di nuvole; un'aria fredda e umida spirava da mezzogiorno, e riccioli di spuma biancastra correvano sul mare, vasta superficie di azzurro carico, che incominciava a volgere in color cenerognolo.

– E da capo col libeccio! – mormorò il giovinetto, dopo aver dato al cielo e al mare l'occhiata rapida e sicura del marinaio esperto – Anche i gabbiani si calano alla riva. –

È uso dei gabbiani di accostarsi alla terra quando il vento rinfresca; forse perchè anco i pesciolini, di cui si cibano, vengono, incalzati dai flutti, alla spiaggia.

Quella mattina il nostro cacciatore aveva fatto cinque o sei miglia di strada per monti e per valli, senza vedere neanche uno scricchiolo. I gabbiani volavano a tiro, calandosi lenti da una parte, per risalire dall'altra. La tentazione era forte, per un cacciatore che non aveva avuto ancora l'occasione di sparare un colpo, e Tommaso, con la medesima lentezza dei volatori, che parevano sfidarlo, levò il fucile dall'omero. Che capriccio, direte, di tirare ai gabbiani! Va bene che nei tempi andati questi uccelli marini

si usava mangiarli, e nella cucina inglese passavano anche per un boccone squisito. Ma si trattava di piccoli gabbiani; laddove quelli che volavano stridendo sul capo di Tommaso erano gabbiani già adulti, e direi quasi in possesso dei diritti politici, se queste delizie dell'uomo moderno fossero consentite ai gabbiani.

Ma il cacciatore non bada sempre a queste piccolezze. O fosse per bizza, come vi ho detto, o per far prova di valentia, Tommaso accostò il calcio del fucile alla guancia, puntò il gabbiano che volava più a terra, e lasciò andare la botta.

Spaventati dall'insolito fragore, i gabbiani volarono via, dileguandosi dalla parte del mare. Ma uno di essi, che pure aveva tentato di seguire i compagni, volava male, e dopo pochi secondi d'inutili sforzi cadde a piombo, stridendo disperatamente e sbattendo le lunghe ali acuminate nella polvere della strada.

Il cacciatore corse ad impadronirsi della sua vittima, e riconobbe di avergli rotto un'ala. Il povero gabbiano appariva ancora giovane, dalle macchie bigie ond'era picchiettato il suo mantello biancastro. Apriva e chiudeva per lo spasimo il becco stretto ed aguzzo, e i suoi occhietti, dalle iridi dorate, guardavano il cacciatore con una strana espressione di dolore e di paura.

Tommaso era là, inginocchiato sulla polvere. Alla soddisfazione del tiratore succedeva un senso di profonda pietà per quella bestiuola che soffriva. Avrebbe voluto essergli utile, ma non sapeva da dove incominciare. In quel mentre l'invetriata di un magazzino si aperse, e una fanciulla apparve nel vano dell'uscio.

– Buon giorno, Caterina! – diss'egli, che al rumore aveva levato gli occhi e riconosciuta la fanciulla.

Signora e signorina erano titoli fuori d'uso a que' tempi. Si dava del voi a tutti, uomini e donne d'ogni ceto, e il nome di battesimo bastava ai bisogni della conversazione. Si era in un paese dove tutti si conoscevano, senza praticarsi molto, ed anche senza praticarsi affatto. Da bambini, uomini e donne avevano giuocato insieme sulla spiaggia, o nei chiassuoli; cresciuti in età, si guardavano a mala pena, ed era rarissimo il caso che scambiassero parole per via.

Caterina Rocca, bellissima bruna dagli occhi neri e profondi come la notte, non si curò nemmeno di rispondere al saluto.

– Povera bestia! – diss'ella invece, con accento di compassione per il gabbiano e di rimprovero per il cacciatore. – L'avete ferita!

– Ve ne dispiace? – domandò il giovinetto.

– Sicuro che me ne dispiace! Che cosa aveva fatto, quel povero gabbiano? Con la vostra passione per la caccia, siete tutti eguali, voi altri!

L'amico mio, in quel punto, avrebbe mandato il fucile a tutti i diavoli. Si contentò, non potendo far altro, di appoggiarlo in un angolo, tra il muro e una stìa, che era collocata al sole, presso l'uscio del magazzino. Quindi, entrato in una botteguccia lì presso, si fece dare un po' di pece, che applicò in forma di cerotto al gabbiano, sulla attaccatura dell'ala, donde spicciava il sangue.

– Vediamo se la scampa! – esclamò. – Darei un occhio, per non avergli fatto quel male.

– Bravo! – disse la fanciulla, con accento sarcastico. – Conservatelo per piangere, come fa il coccodrillo, dopo aver divorato un uomo.

– Perdinci, a che bestia mi paragonate! Ve ne prego, Caterina, datemi qualche cosa, uno straccio, un po' di stoppa, per metterci questo poveretto a riposare. –

Caterina Rocca rientrò subito nel magazzino; afferrò i primi pannolini che le vennero alla mano, e li portò fuori per comporre il giaciglio al ferito.

Il gabbiano aveva lasciato fare, senza muoversi troppo. Caterina lo accarezzò leggermente e lo adagiò nella sua cuccia presso la stia.

Tommaso ripigliò il suo fucile e disse alla fanciulla:

– Scusate, Caterina! Porto quest'arma a casa, donde non escirà più.

– Ah! – esclamò essa, fissandolo co' suoi grandi occhi neri.

– Sicuramente; non andrò più a caccia; non tirerò più a gabbiani, nè ad altra specie di animali.

– Farete bene; – diss'ella brevemente, rendendogli il saluto con un cenno del capo.

Quel giorno il mio Tommaso fu di cattivo umore. Diede una capatina nella loggetta, dove si criticava la politica dell'Inghilterra e si meditavano le conseguenze della "quadrupede alleanza"; ma non prese parte alla disputa, neanche per collocare una celia, come qualche volta faceva.

– Ti senti male? – gli disse il suo amico Giuseppe Carli. – Vieni al fiasco dell'amicizia e beviamo.

– No, Pippo, ti ringrazio; sono stanco della camminata e me ne vado a casa. –

Escì, come aveva detto, ma non andò altrimenti a casa. Attraversò la via maestra, infilò un vicolo e andò ad appostarsi dietro il muro di un orto, che era alla marina, famoso per un ceppo di vite, i cui tralci coprivano un pergolato lungo una quarantina di metri. Di là poteva vedere la stìa e il giaciglio della sua vittima. Vide anche la buona Caterina, che era escita sulla soglia e si chinava presso il ferito; ma lo prese il timore di esser veduto da lei, o se la svignò lestamente verso la fiumana, d'onde rientrò in paese, e questa volta per andarsene davvero a casa, dove stette a recitare il paternostro della bertuccia.

Per un gabbiano! direte. Sì, ed anche per il dispiacere d'essere stato colto in flagrante di ferocia cinegetica da Caterina Rocca.

L'amava egli, forse? No; l'aveva osservata qualche volta a passeggio, o in certe solennità, lungo la salita di Monte Loreto. Caterina Rocca era una bella bruna, come ho già avuto occasione di dirvi, ma della sua bellezza egli non aveva fatto a tutta prima un gran caso. Non era una di quelle bellezze bofficione e sgargianti, che dànno nell'occhio e fanno pensare alle Madonne dei quadri. Inoltre, vestiva con molta semplicità. Aveva centomila lire di dote, e andava a messa, le domeniche, con un fazzoletto di seta annodato sotto il mento. Ma quella mattina, veduta là, davanti al magazzino, col suo bel viso dipinto di tanta malinconia... Insomma, vi ho detto che egli era di cattivo umore, e credo non ci sia altro da aggiungere.

Quella notte dormì poco e male. Ebbe anche certi sogni!... Figuratevi che vedeva un prete con la cotta e la stola, ritto davanti all'altar maggiore della chiesa parrocchiale. Lui

entrava in chiesa vestito di nero; Caterina Rocca gli veniva accanto, vestita di bianco... Ma un gabbiano passava tra loro, stridendo dolorosamente e sbattendo le ali sanguinanti. Ed egli non vedeva più Caterina, nè il prete. Maledetto gabbiano!

La mattina seguente si arrisicò fino alla spiaggia. Il libeccio non soffiava più, respinto dalla tramontana che scendeva dalle gole di Toirano e di Ranzi; il cielo era sereno, il sole splendido, l'aria tiepida e piena di fragranze, rapite agli aranceti della collina. Tommaso ritornò dalla spiaggia, piegò a destra fino all'orto della vite smisurata, battè in ritirata, si diede cinque o sei volte dello stupido, e finalmente ripigliò l'offensiva. Quando fu per mancargli il coraggio, non era più in tempo di darsela a gambe; Caterina Rocca appariva sull'uscio, e aveva la faccia rivolta verso di lui.

– Buon giorno! – le disse, avvicinandosi.

– Buon giorno! – rispose la fanciulla.

– Ebbene? – riprese egli allora. – Come va il poveretto?

– Vedetelo qua – replicò ella, sorridendo, ma non a lui, che ancora non era degno di tanto.

Tommaso si accostò e vide il ferito, che si trascinava a stento verso il beccatoio delle galline.

– Vuol mangiare; – continuò la fanciulla, sempre sorridendo di compiacenza al gabbiano; – buon segno, non è vero?

– Buono, sicuramente, come è vero che siete buona voi.

– E voi cattivo! – ribattè ella prontamente.

Tommaso rimase un istante perplesso.

– Parlo, o non parlo? – diceva egli tra sè.

Finalmente si fece coraggio, e le mormorò all'orecchio, mentre ella guardava il gabbiano, che stava attaccando col rostro aguzzo il becchime dei polli:

– Proprio mi odiate, Caterina? –

E fatta la sua confessione, stette tremante ad aspettare la sentenza.

Caterina si volse, levò lentamente i suoi grandi occhi neri, lo guardò con aria di stupore, e rispose:

– Non ne so niente. –

La risposta vi parrà forse evasiva. Ma era sereno lo sguardo di Caterina e pacato l'accento; si rispecchiava nella frase tutta la tiepida calma di quel giorno di sole. Tommaso si sentì scendere una insolita dolcezza nel cuore. Tanto per fare qualche cosa, si era chinato per accarezzare il gabbiano.

– Non lo toccate! – diss'ella, battendogli del dito sulla mano. – Non lo toccate ancora! –

Ancora! Soavissimo avverbio, denso di promesse arcane! Il giovinotto ci pensò tutto quel giorno... e la notte appresso,

Infin che il novo sol nel mondo uscìo.

La storia del gabbiano si era sparsa per tutto il paese, e molti erano andati alla marina per vedere il ferito, che viveva accanto alle galline dei Rocca e mangiava nel loro beccatoio, come se fosse un pollo, o un colombo. Per una quindicina di giorni il gabbiano andò saltelloni dal suo nido alla stìa; poi cominciò a provar le ali; un mese dopo svolazzava qua e là, dalla casa alla spiaggia, e finalmente da un capo all'altro del paese.

Caterina appariva sull'uscio, e il gabbiano ritornava ad ali distese verso di lei. Bastava che ella lo chiamasse, col nome che gli aveva imposto fino dai primi giorni: Ciurillo!

Era un nome formato per onomatopèa, poichè il grido del gabbiano rendeva il suono articolato di *Ciurì*.

Quando capitava Tommaso davanti alla soglia del magazzino, Ciurillo spiccava il volo, ed erano necessarie le voci più tenere di Caterina, per farlo ritornare almeno sullo spigolo della stia, ad una rispettosa distanza dal nuovo venuto.

– Vedete? – diceva lei, col suo accento malizioso. – Non vi vuol bene.

– Ditegli che non lo farò più – rispondeva il giovinotto, chinando la fronte in atto di preghiera e dando alla sua voce le più soavi inflessioni.

Caterina abbassava i grandi occhi neri e non ribatteva più altro.

Frattanto, poichè si era nel cuore dell'autunno, gli amici della loggetta cercevano Tommaso per condurlo a caccia. Gli uccelli di passo abbondavano; i lucherini calavano a sciami; i cardellini e le cingallegre venivano a stormi, a legioni; i palombi volavano alti, di pendice in pendice, come invitando i cacciatori ai colpi difficili. Ma lui duro; non voleva guastarsi con la buona Caterina dai grandi occhi neri e profondi come la notte. Sulle colline avevano vedute le quaglie, dal volo basso e ineguale; nelle forre avevano sentito cantare le pernici; nei campi avevano visto ballar le lepri; nel bosco avevano scoperto il covo della volpe; ma invano; Tommaso non si lasciava smuovere; sorrideva e

rispondeva: "andateci voi; quanto a me, ho rinunciato alla caccia."

Giuseppe Carli, il suo migliore amico di quei tempi, non si sapeva dar pace di quella rinuncia. Se Tommaso fosse stato un politicante, pazienza. Se fosse stato un giuocatore di briscola, pazienza ancora. Ma era sempre stato un cacciatore, anzi il più appassionato, il più feroce dei cacciatori, al Cospetto di Dio. Che voleva dir ciò? Era forse innamorato? E di chi?

– Vuoi saperlo? – gli disse un giorno Tommaso, messo alle strette dalle sue insistenti domande. – Il giorno che ho ferito quel povero gabbiano, ho promesso a Caterina Rocca che avrei posto il fucile in un angolo e non lo avrei più toccato.

– Ah diamine! Ed è per questo?

– Per questo.

– Sei forse innamorato di lei?

– No; ma ho promesso ad una donna, e una promessa fatta ad una donna bisogna mantenerla.

– È giusto; – disse Giuseppe Carli. – Ma tu mi avevi già spaventato, lasciandomi credere che tu fossi innamorato. La Rocca non è bella.

– Oh questo poi! Ti par brutta forse?

– Brutta neanche, ma così così. Se almeno fosse più bianca! –

Le parole di Giuseppe Carli erano cadute come uno spruzzo di acqua diacciaia sull'incendio nascente del cuore di Tommaso. L'amico mio ci meditò sopra, un giorno e una notte. Il giorno dopo vide ancora Caterina, e, scambio di

farle qualchedun'altra delle sue confessioni, stette lungamente pensoso a guardarla.

– Sì, – disse tra sè, quando fu solo, – è bruna; ma, come dice il poeta, "il bruno il bel non toglie, anzi accresce le voglie." Ci ha poi i capegli così neri! Gli occhi paiono a dirittura carbonchi. Forse per questo ella sembra più bruna che di fatto non sia. –

L'inverno volgeva al suo fine. Ciurillo di giorno in giorno volava sempre più lontano da casa. Una mattina si avventurò fino al Borghetto e alla torre di Santo Spirito, donde ritornò, ma tardi, al suo beccatoio, sulla spiaggia di Loano. Un'altra mattina andò lungi, verso la spiaggia di Albenga; ma non fu più visto ritornare.

Caterina lo aspettò tutto quel giorno, ed anche il giorno seguente; poi si stancò e mise il suo cuore in pace. Per altro, non ne parlava senza un po' d'amarrezza.

– Vedete che ingrato! – diss'ella a Tommaso, che era andato, secondo il solito, a chiedere notizie dell'infedele. – Gli abbiamo ridata la vita, e ci lascia.

– Non lo giudicate troppo severamente, Caterina; – rispose il giovanotto. – Forse quei del Ceriale gli avranno tirato. Ci sono dei cattivi, nel mondo, che quando hanno un fucile in mano... e non hanno un angelo che li rimetta sulla buona via...

– No, no, – interruppe Caterina, girando largo intorno alla dichiarazione di Tommaso, – la colpa è sempre sua, d'essere andato così lontano. E poi, mio padre ha detto che questa è la stagione in cui i gabbiani spariscono. –

Il padre di Caterina ragionava benissimo. Il gabbiano comune (*larus ridibundus* di Linneo) conosciuto anche sotto

i nomi di mugnaio, froncolo, gaimone, corvo bianco, viene in autunno alle coste italiane e vi rimane fino ai principii di primavera; passa quindi alle isole del Tirreno, ed anche alle coste d'Africa, dove fa il nido in luoghi bassi, accanto agli estuarii, e depone le uova di un colore olivigno carico, spruzzolate di macchioline brune e nerognole.

Mancando l'infido Ciurillo, mancava l'occasione di veder Caterina sulla soglia del magazzino. Tommaso sarebbe entrato volentieri a cercarla, ma con quale pretesto? Infine, ella era così bruna! Tommaso credeva all'amicizia, e per conseguenza agli amici. Niente lo guarì mai da questa nobile infermità. Ora, Giuseppe Carli gli aveva assicurato che Caterina Rocca, per comparir bella, avrebbe dovuto esser più bianca. Si poteva egli mettere in dubbio una asserzione di Giuseppe Carli? Avvenne così che egli rimanesse qualche giorno perplesso. Poi, la fanciulla non si vedeva più sulla soglia; rare volte egli la vedeva per via, quando andava alla messa. Infine, che vi dirò? Chiamato da certi suoi interessi, dovette partire per Tunisi, e rimase colà una buona parte dell'estate.

Ritornò a Loano sui primi d'agosto. L'antica consuetudine lo guidò spesso sulla strada della marina, ma per più giorni senza frutto. La stìa era là, al suo posto consueto. Niente si mutava, negli usi di Loano. Una stìa, presso quell'uscio, ce l'ho veduta anch'io, trent'anni dopo. Forse, anzi senza il forse, era un'altra stìa; ma il quadro e l'effetto morale restavano quelli di prima. Scommetto che se andate voi a Loano, sulla strada della marina, trovate anche voi quella stìa, col suo beccatoio davanti. Sarà un'altra, lo ammetto, anzi ne son certo, perchè le stie, esposte al sole,

alla pioggia, all'aria marina, non durano certamente trent'anni; ma il quadro, ve l'ho detto, e l'effetto morale sono rimasti quelli di prima.

Una di quelle mattine, mentre era là a contar gli argani e i pali della spiaggia, il mio amico Tommaso vide uno stormo d'uccelli che venivano ad ali distese verso terra. Al volo li riconobbe tosto per gabbiani, e il suo pensiero corse all'infedele Ciurillo. Ma a farlo a posta, uno di quei gabbiani, e proprio il capofila, affrettò il volo, si calò sulla spiaggia, e venne diritto, veloce come una freccia, a posarsi sulla stìa.

– Ciurillo! – gridò egli, ammirato. – Ciurillo! –

Il gabbiano intimorito spiccò il volo, ma non si allontanò altrimenti dalla spiaggia, su cui gli altri dello stormo volavano a tondo, quasi menando la ridda.

Tommaso si appressò al magazzino e bussò all'invetriata.

– Caterina! – gridò. – Venite a vedere!

La fanciulla, che stava dentro, lavorando d'ago accanto alla tavola, si alzò e venne sulla soglia, dove salutò il giovanotto con un cenno del capo, come se lo avesse veduto a mala pena il giorno innanzi.

– Che cos'è? – gli disse ella, guardandolo co' suoi grandi occhi neri e profondi come la notte.

– Ciurillo! – rispose Tommaso. – È tornato Ciurillo.

– Siete matto?

– Come sempre, e non c'è da farne le meraviglie; – replicò il giovanotto, cercando di dare alla sua voce le soavi inflessioni che sapete. – Ma vi dico che è lui. Vedetelo là; è il primo della schiera. Eccolo, che si avvicina; chiamatelo voi. –

La fanciulla guardò, vide il gabbiano che Tommaso le indicava, e, per compiacere il suo interlocutore, chiamò ad alta voce Ciurillo.

Era lui davvero. Vide la sua signora, sentì la chiamata, e venne diritto a posarsi sulla stìa, donde spiccò un altro volo per venirle sul braccio, stridendo il suo amoroso *ciurì*; poscia ritornò indietro a chiamare i compagni, che si aggiravano timidi, anch'essi stridendo, lungo la spiaggia, ad una certa distanza da lei. Ed ora da un lato, ora dall'altro dello stormo pauroso, ora insegnando la strada, ora incalzando da tergo, tanto fece e tanto disse nella sua stridula lingua il bravo Ciurillo, che i suoi compagni si calarono davanti alla stìa. Compiuta la difficile impresa, il gabbiano mise un grido di contentezza, e andò al beccatoio, dove insegnò ai compagni come un *larus ridibundus Linnaei* possa, senza venir meno al suo carattere ornitologico, partecipare al pasto del *gallus Brissonii*.

Caterina era fuori di sè dalla gioia, e non badò neanche, attenta com'era, e desiderosa di comunicare la sua attenzione, che ella premeva forte con la mano sul braccio di Tommaso.

– Ho una gran paura, – diss'egli sottovoce, dopo un istante di pausa, – che gli abbiate dato un nome che non gli spetta.

– Perchè? – domandò ella, senza spiccare lo sguardo dalla scena meravigliosa.

– Perchè quello non è un Ciurillo, ma una Ciurilla. È di sicuro una femmina. Alla stagione degli amori ha preso il volo per altri lidi, ed è andata a fare il suo nido d'alghe tra gli scogli di Sardegna, o di Gàlita. Ha covato i suoi piccini,

ed eccola di ritorno con la prole, che ha portata a farvi conoscere, come ad una cara madrina. –

La fanciulla rise di cuore a quella scappata del giovane, e riconobbe che egli aveva ragione. Tutti quei gabbiani nuovi venuti erano piccoli a confronto del vecchio. Evidentemente erano i suoi piccini; la madre non immemore li conduceva ai cari luoghi dove aveva sofferto e dove aveva ricevuto un beneficio.

– Vedetela, poverina! – esclamò la fanciulla. – Se l'aveste uccisa, col vostro fucile!...

– Ma non l'ho uccisa, per fortuna! – rispose il giovanotto. – E da quel giorno non ho più toccato quell'arma che vi dispiacque tanto.

– Vero?

– Ve lo giuro.

– Neanche a Tunisi, non siete andato a caccia? –

– Mai, sebbene da tutte le parti mi venissero le tentazioni.

– Dio sa quanto ci avrete sofferto! – diss'ella, col suo sorrisetto malizioso.

– Più si soffre a non fare una cosa, e più se ne ha merito, non vi pare? – diss'egli di rimando.

– Eh! – fece Caterina, accennando del capo. – Spiegata in questo modo, la cosa può andare.

Nè altro si disse per quel giorno. Tommaso era sempre "tra color che son sospesi"; non sapeva risolversi; un po' temeva di farla bassa col padre di lei; un po' s'impensieriva delle osservazioni che avrebbero potuto fare gli amici. Per altro, rendeva giustizia a Caterina.

– È bruna, sì, ma è bella; – diceva egli tra sè, cascando senza volerlo nel *Cantico dei Cantici*. – Giuseppe Carli non capisce niente, in linea di donne.

Tutta Loano a breve andare fu piena del ritorno di Ciurillo. E il bravo e sensibile gabbiano volava continuamente sulla rada, scendendo qualche volta alla stia, ma senza trattenervisi molto. I piccini erano sempre selvatici, e dopo la prima calata non avevano più voluto ritornare al beccatoio domestico. Evidentemente quei giovani gabbiani non avevano le stesse ragioni della madre, per continuare quell'omaggio alla specie umana. Se avessero saputo quello che so io, e che racconterò un giorno, dei crudeli disinganni toccati ad altre bestie amiche dell'uomo, si sarebbero astenuti anche dalla prima discesa.

In quei giorni, verso la fine di agosto, l'attenzione universale fu distratta da Ciurillo e dalla sua salvatica famiglia. Più saporiti ospiti scendevano da ponente nella valle di Loano. In tutti i gazzi (si chiamano così, dal medievale *gadium*, le ville in collina dei loanesi) erano disposti i paretai per far caccia d'ortolani. Li conoscete, questi gentili uccelli, della famiglia degli Emberizidi, dai bei colori gialli, rossigni e cenerognoli, dagli occhi miti e malinconici, che popolano nella, buona stagione le macchie italiane? Il maschio se ne sta spesso posato su qualche rametto, alto un braccio o poco più da terra, e canta continuamente, con un fil di voce, il suo verso, che non è punto sgradevole. Quest'uccello è un poetino anacreontico, Un Vittorelli, un Savioli dei boschi. L'usignuolo sarebbe il poeta lirico, come a dire il Petrarca, laddove il passero solitario ci rammenta il Leopardi, che del resto lo ha cantato

da par suo. Ma lasciamo da banda i paragoni letterarii e parliamo degli ortolani. Incominciano nell'agosto a muoversi per emigrare, e in quel tempo si dà loro la caccia. Il buon sapore della loro carne, e la facilità che hanno d'ingrassare (che non è solo dei poeti anacreontici, ma anche dei lirici maggiori, come ad esempio il Petrarca) rendono questi uccelli ricercatissimi. Son magri, quando si prendono; ma, chiusi in una stanzetta al buio, mangiano, non fanno moto, non hanno distrazioni peccaminose, e ingrassano come frati in convento. E il ghiottone li cova, e la foglia di vite li aspetta. Poveri ortolani! Io finirò il loro panegirico, ricordando che si prendono al chioccolo e all'abbeveratoio, ma in maggior copia al paretaio, dove, per richiamo ai creduli emigranti, sono esposti in gabbia altri ortolani, di quelli stati in chiusa e serbati per quell'ufficio di traditori.

Si parlava adunque in Loano del gran passo degli ortolani, incominciato di quei giorni, e così abbondante, che da molti anni, anzi a memoria d'uomini, non si era veduto l'eguale. Nella loggetta non si guardavano più giornali, non si discuteva più la politica del Canning, nè quella del Guizot, nè si celiava più sulla "quadrupede alleanza". Erano tutti in moto per la caccia degli ortolani.

– Venite voi, Tommaso? – chiedevano gli amici. – Si va questa notte al *gazzo* di Antioco, che è il posto migliore.

– Non mi parlate di caccia – rispondeva Tommaso.

– Eh via! Siete sempre lì col giuramento?

– Fatemi sciogliere dal papa, e vengo subito, perchè davvero gli ortolani mi tirano.

– Non c'è bisogno di sciogliervi; – disse Giuseppe Carli; – potete venire; anzi dovete venire, o non vi consideriamo più come amico.

– Questa è una minaccia che non manca di gravità; – rispose Tommaso; – ma come la intendete voi, dicendo che non c'è bisogno di sciogliermi?

– Sicuramente, non c'è bisogno; – replicò Giuseppe Carli. – Che cosa avete giurato voi? Di non toccar più il fucile. E chi vi dice di prendere il fucile, per venire al paretaio? Non è caccia di polvere, questa, e il vostro giuramento risguardava la caccia di polvere. Aggiungete che non si tratta neanche di uccidere, ma di prendere e di mettere in pensione.

Insomma, tante ne dissero, che Tommaso si lasciò persuadere; egli che in Africa, per serbar fede alla data parola, aveva rinunciato ad una caccia alle gazzelle, con la prospettiva di combinare strada facendo qualche leone, o qualche pantera! Ma laggiù, dopo tutto, si andava col fucile; lì non si trattava che di reti; e le reti, a voler essere rigorosi, non entravano nel giuramento.

Andarono, e fu una caccia miracolosa. In tre ore di guardia al paretaio, si presero seicento ortolani. I creduli emigranti non davano neanche il tempo di sgomberare le reti; gli uni calavano dopo gli altri, come se avessero fretta di andare in gattabuia.

I cacciatori erano pazzi dalla gioia. Tommaso, che da tanto tempo aveva rinunciato a quei passatempi cinegetici, ne era come ubbriaco. Rimase ancora al paretaio, che gli altri erano già andati, ed ebbe la fortuna di prendere egli solo gli ultimi centocinquanta ortolani. Giuseppe Carli, il capoccia

della brigata, era andato via per il primo, dolente in verità di lasciare il divertimento e gli amici, ma ci aveva in paese un negozio di qualche importanza; aspettava una risposta quella mattina, e, se l'aveva nel senso che sperava, sarebbe anche partito nella giornata per Genova; tirassero avanti loro, che, per mangiar gli ortolani, ci avrebbe avuto tempo a ritornare anche una mezza dozzina di volte.

La caccia di quella mattina fece gran chiasso in paese. Per una settimana non si parlò d'altro; per mesi e mesi fu in tavola ogni giorno; per anni ed anni fu ricordata ad ogni stagione di passo; ci sono oggi dei vecchi che ne parlano ancora. Che si fa celia? Seicento ortolani, in una mattinata, e in un solo paretajo, costituiscono un fatto

Di poema degnissimo e di storia.

E Ciurillo, frattanto?

Quel giorno (un po' tardi, perchè aveva avuto da ingabbiare tutto un battaglione di prigionieri) quel giorno andò alla marina, per vedere il gabbiano e la sua bella e buona protettrice. Caterina era là, ritta sulla soglia, guardando ora da un lato, ora dall'altro, come se aspettasse qualcuno. Di certo aspettava il suo protetto, che indugiava a venire.

– Orbene, e Ciurillo? – chiese egli, dopo aver salutata la fanciulla.

– Ciurillo non si è più veduto da iersera. Dev'essere andato via; – rispose Caterina.

– Così presto? – esclamò egli. – Ma già, capisco; ora ci ha i figli da educare. Tornerà un altr'anno, con la seconda nidia. –

Caterina tentennò il capo, e torse il labbro ad un amaro sorriso.

– Purchè non l'ammazzino questa volta davvero! – diss'ella. – Ci sono tanti cacciatori impenitenti, nel mondo!

–

Il giovanotto prese una scossa, come se fosse stato toccato da una torpedine. Parlo del pesce, non dell'arnese di guerra.

– Non io; – si provò a dire. – Il fucile è sempre al suo posto. Anzi, domani lo voglio regalare, per levarmi l'impiccio di casa.

– Farete bene; – disse Caterina, fissandolo con quei grandi occhi che sapete, sempre neri e profondi come la notte. – A proposito, quanti ne avete presi stamane, di ortolani?

– Ma io... veramente... – rispose il giovinetto, annaspando. – Non era poi caccia di polvere.

– Di polvere, o di rete, o di pania, è sempre caccia; – ribattè ella severamente.

– Ma chi è venuto a raccontarvi?... con tanta fretta?...

– Non volete altro? Ve lo dico subito. Il mio fidanzato.

– Fidanzato! – esclamò Tommaso, impallidendo. – E chi è... questo fortunato tra gli uomini?

– No, non si chiama Fortunato; – rispose Caterina; – si chiama Giuseppe... Giuseppe Carli.

– Che questa mane doveva venire appunto in paese a prendere una risposta! – gridò il giovanotto, stringendo il pugno con atto rabbioso.

– Già; – replicò Caterina. – Non sapevo risolvermi. Ma finalmente, poichè siamo condannati a dire una volta il gran sì... l'ho detto a Giuseppe Carli, quest'oggi. È vostro grande amico, Giuseppe Carli, non è vero?

– Ah sì, amico, amicone! – gridò il mio povero Tommaso, facendo la schiuma. – Buon giorno, Caterina, e che il cielo vi dia bene, come io di gran cuore ve l'auguro.

– Grazie! – rispose ella tranquillamente. – Ed anche a voi, sapete? Anche a voi. –

Egli si sentiva scoppiare il cuore; era sul punto di spargere le prime lagrime della sua vita; ma non volle farsi scorgere da lei, che dell'anima sua ne aveva veduto già troppo. E se ne andò, maledicendo alla caccia, agli ortolani, agli amici in genere, e al signor Giuseppe Carli in particolare. Quel Carli! Quell'impostore, che per trovarla bella l'avrebbe voluta più bianca! E se la prendeva nera, il briccone! Ma infine, pensandoci su, Tommaso dovette convenire che Giuseppe Carli non aveva nessun torto con lui. Da bel principio egli, Tommaso, gli aveva detto di non essere punto innamorato; nè altra volta era più occorso di tornare sull'argomento. E il Carli non si era infinto con lui, non aveva mentito mai; soltanto aveva tenuto il suo giuoco coperto, come è diritto di ogni giuocatore, ed obbligo di ogni uomo che vuol fare la sua strada nel mondo.

Un anno dopo, Ciurillo, o Ciurilla che vogliam dire, tornò alla spiaggia di Loano con un'altra nidiata, per farla vedere a Caterina Rocca. Ma trovò Caterina Carli, che gli

rese la cortesia, facendogli vedere a sua volta un amorino di ragazzo, il primo di una nidiata di Carli, maschi e femmine, che Iddio conservi e prosperi, essi e i loro discendenti, fino alla decimaquinta generazione.

Questo è anche l'augurio del mio povero amico, le cui ciglia si inumidirono più volte, quando egli mi stava raccontando la catastrofe del suo primo ed infelice amore.

– Consòlati! – gli dissi. – Ella non ti amava abbastanza, se ha potuto andare in collera a quel modo per una scappata al paretaiò. E tu, dolce amico, col tuo umor vagabondo, così simile al mio, l'avresti poi fatta felice?

Il mio Tommaso scosse la testa e rispose candidamente:

– Non lo so, in fede mia! Ma son certo, se ci penso, che ella avrebbe fatto felice me. Ma non ci penserò, e sarà il meglio che io possa fare.

– A proposito, e il gabbiano?

– Il gabbiano? Ce n'erano due, di gabbiani. Uno, Ciurillo, tornò per tre anni alla fila, e poi non si vide più, andò a finire molto probabilmente dove vanno a finire i gabbiani, quando hanno compiuta la loro giornata terrestre. L'altro gabbiano, il maggiore, lo vedi qua; è il tuo povero amico, che un anno o l'altro...

– Ah, per gli Dei immortali, non parliamo di queste malinconie, "nell'ora all'amicizia sacra". Andiamo a cena, piuttosto. Come sai, anche gli antichi Romani cenavano. Anzi, è voce che quest'uso lodevole ci venga per l'appunto da loro. Eccellenti Romani! Quanto hanno fatto per noi, pronipoti indegni e degeneri!

ANTON GIULIO BARRILI.